

«SINESTESIEONLINE»

Periodico quadrimestrale di studi sulla letteratura e le arti
Supplemento della rivista «Sinestesia»

ANNO 4
NUMERO 12
GIUGNO 2015

«SINESTESIEONLINE»

Periodico quadrimestrale di studi sulla letteratura e le arti
Supplemento della rivista «Sinestesie»

ISSN 2280-6849

Direzione scientifica

Carlo Santoli
Alessandra Ottieri

Direttore responsabile

Paola De Ciuceis

Coordinamento di redazione

Laura Cannavacciuolo

Redazione

Domenico Cipriano
Maria De Santis Proja
Carlangelo Mauro
Mario Soscia
Apollonia Striano
Gian Piero Testa

© **Associazione Culturale**

Internazionale

Edizioni Sinestesie

(Proprietà letteraria)

Via Tagliamento, 154

83100 Avellino

www.rivistasinestesie.it - info@rivistasinestesie.it

Direzione e redazione

c/o Dott.ssa Alessandra Ottieri

Via Giovanni Nicotera, 10

80132 Napoli

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

Comitato Scientifico

LEONARDO ACONE (Università di Salerno)
EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno)
RENATO AYMONE (Università di Salerno)
ANNAMARIA ANDREOLI (Università della Basilicata)
ZYGMUNT G. BARANSKI (Università di Cambridge-Notre Dame)
MICHELE BIANCO (Università di Bari “Aldo Moro”)
GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari “Aldo Moro”)
RINO L. CAPUTO (Università di Roma “Tor Vergata”)
ANGELO CARDILLO (Università di Salerno)
MARC WILLIAM EPSTEIN (Università di Princeton)
LUCIO ANTONIO GIANNONE (Università Del Salento)
ROSA GIULIO (Università di Salerno)
ALBERTO GRANESE (Università di Salerno)
EMMA GRIMALDI (Università di Salerno)
SEBASTIANO MARTELLI (Università di Salerno)
MILENA MONTANILE (Università di Salerno)
FABRIZIO NATALINI (Università di Roma “Tor Vergata”)
ANTONIO PIETROPAOLI (Università di Salerno)
MARA SANTI (Università di Gent)

SOMMARIO

ARTICOLI

MICHELE BIANCO

L'estetismo nella poesia di Giovanni Pascoli

MICHELE BIANCO

Vivere balenando in burrasca.

Le "armoniche disarmonie" del mondo poetico di Gennaro Iannarone

MILENA CONTINI

Plagio dal Villebrune apposto al Petrarca:

*un'appassionata confutazione di «meschine, arroganti
e scortesi» calunnie sull'Africa*

DOMENICO D'ARIENZO

Tra Ercole I e Alfonso II: il potere e le arti nella Ferrara degli Este

MILENA MONTANILE

Omaggio ad Angelo Gorruso

FABRIZIO NATALINI

Leonor Fini e la torre del surreale

MIRIAM POLLI
Francesco Cangiullo. Arti-Giano del Futurismo

MARIO SOSCIA
Il dualismo psico affettivo di Axel Munthe

ANTONELLA TREDICINE
*Pier Paolo Pasolini e lo «stupendo privilegio di pensare»
una diversa umanità*

INTERVISTE

STEFANO PIGNATARO
*L'opera di Italo Calvino in rapporto
con le altre opere del Dopoguerra italiano.
Conversazione con Antonia Arslan*

STEFANO PIGNATARO
*Sguardo geometrico in Italo Calvino, sguardo creaturale
in Pier Paolo Pasolini Conversazione con Corrado Bologna*

STEFANO PIGNATARO
*Lo sguardo di Italo Calvino: percorso dal Barone rampante a Palomar.
Conversazione con Silvio Perrella*

STEFANO PIGNATARO
*L'esperienza di Pier Paolo Pasolini a «Tempo Illustrato»
Conversazione con Ermanno Rea*

SEZIONI

L'isola che c'è. Orizzonti letterari per bambini e ragazzi

a cura di LEONARDO ACONE
Università degli Studi di Salerno

COMITATO SCIENTIFICO

LEONARDO ACONE (Università di Salerno)
ANNA ASCENZI (Università di Macerata)
MARINELLA ATTINÀ (Università di Salerno)
FLAVIA BACCHETTI (Università di Firenze)
MILENA BERNARDI (Università di Bologna)
EMY BESEGGI (Università di Bologna)
PINO BOERO (Università di Genova)
LORENZO CANTATORE (Università Rome Tre)
SABRINA FAVA UNIVERSITÀ (Cattolica di Milano)
SIMONETTA POLENGHI (Università Cattolica di Milano)

LEONARDO ACONE

Presentazione del Comitato Scientifico di Sezione

GIOVANNI SAVARESE

Sempre su due ruote: Il fuori-classe di Sauro Marianelli

Dialoghi. La letteratura e le arti

A cura di Milena Montanile
Università degli Studi di Salerno

COMITATO SCIENTIFICO

EPIFANIO AJELLO (Università degli Studi di Salerno)
BEATRICE ALFONZETTI (Università degli Studi di Roma "La Sapienza")
FRANCESCO COTTICELLI (Seconda Università degli Studi di Napoli)
ALESSANDRA DI RICCO (Università degli Studi di Trento)
PAOLO GIOVANNI MAIONE (Conservatorio di Napoli
"San Pietro a Majella")
SEBASTIANO MARTELLI (Università degli Studi di Salerno)

LUCIO TUFANO (Napoli)
ROBERTA TURCHI (Università degli Studi di Firenze)

MILENA MONTANILE
Presentazione della sezione

RECENSIONI

CHIARA ROSATO
AA.VV., *Scrittori fantasma. Bartleby, D.B. Caulfield e gli altri interpretati da sei narratori italiani*, a cura di Piero Sorrentino e Massimiliano Virgilio, Elliot editore, Roma 2013

ANTONIO R. DANIELE
AA.VV., *Alberto Moravia e La Ciociara. Letteratura. Storia. Cinema, III*, Atti del convegno internazionale, Fondi, 10 maggio 2013, introduzione e cura di Angelo Fàvaro, Edizioni Sinestesie, 30, Avellino 2015

BRUNO MELLARINI
AA.VV., *Vasco Pratolini (1913-2013)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, (Firenze, 17-19 ottobre 2013), a cura di M.C. Papini, G. Manghetti, T. Spignoli, Olschki, Firenze 2015

CAROLA FARACI
Sergio Atzeni e l'arte di inanellare parole, a cura di Sylvie Cocco, Valeria Pala e Pier Paolo Argiolas, AIPSA, Cagliari 2015

ISABELLA CORRADO
Valeria Giannantonio, Giulio Salvadori nel mondo delle idee, Franco Cesati Editore, Firenze 2015

ANGELO FÀVARO

Roberto Salsano, Fra scrittura e riscrittura. Saggi e note su Alfieri tragico, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2014

CHIARA SCHEPIS

Dario Tomasello, Eduardo e Pirandello. Una questione "familiare" nella drammaturgia italiana, Carocci, Roma, 2014

GIORGIO MOBILI

Luigi Fontanella, L'adolescenza e la notte, Firenze, Passigli, 2015

EMANUELE BROCCIO

Giuliana Adamo, L'inizio e la fine. I confini del romanzo nel canone occidentale Longo, Ravenna, 2013

Sotto la ferma guida di Ercole I, al tempo in cui il ferrarese Girolamo Savonarola imperversava in Firenze, e con lui l'entusiasmo per le profezie e le penitenze, proprio nella città ducale sorse l'idea, da parte di numerosi predicatori dal pergamo, ispirati dalla continua corrispondenza che l'illustre concittadino intratteneva col duca, d'un digiuno volontario generale che ponesse un mistico argine alla sopraggiungente guerra franco-italiana, che avrebbe comportato l'inevitabile conseguenza dell'ennesima carestia.

La corte, compresa tutta in quel "generale", volle col tempo assumersi la direzione della operazione, che veniva continuamente procrastinata. L'iniziativa dovette attendere il 1496, venendo finalmente lanciata il 3 Aprile, giorno di Pasqua, quando per le strade di Ferrara apparve un editto concernente costumi e devozione, delitti quali la bestemmia, giochi d'azzardo, sodomia, concubinato, ospitalità alle meretrici e ai loro lenoni e traffici nei giorni festivi.

Nello stesso tempo, si ingiungeva agli Ebrei di rimettere la tristemente nota veste gialla, che faceva tutt'uno con il «tulupante», il turbante, dello stesso colore.¹ I contravventori erano minacciati non solo delle pene inflitte dalle leggi anteriori, ma anche di «quelle altre maggiori, che pareranno a Sua Signoria»: non erano evidentemente ancora tempi maturi per l'*habeas corpus*: ancora una volta, di fronte ad una situazione estrema, gli estensi dimostravano la durezza che in tempi normali abilmente dissimulavano. Dopo ciò il duca, insieme a tutta la corte, si recò per parecchi giorni alla predica; il 10 aprile, inevitabile conclusione della temperie secolare, furono obbligati ad intervenire perfino tutti gli Ebrei presenti a Ferrara, molti dei quali rifugiati dalla Spagna.²

¹ Nel simbolismo popolare dei colori il giallo vivo è associato all'invidia e alla gelosia, probabilmente a causa dell'umore corporeo che gli antichi chiamavano «bile gialla», seguendo così la teoria dei quattro umori in vigore fino all'età moderna, che a quella sostanza («choléra», in greco) associava il tipo del «collerico». Il giallo pallido simboleggia l'aggressione subdola, come si può vedere per esempio nelle raffigurazioni dell'abito di Giuda. Per questo motivo in età medievale gli Ebrei dovevano indossare abiti di color giallo. Se si ricostruisce l'etimologia della parola, poi, si dà conto di un'altra consuetudine del tempo: le prostitute censite dalle varie burocrazie cittadine, non quelle clandestine, che se trovate in flagranza di reato subivano pene severissime, erano obbligate per legge a portare un nastro giallo di riconoscimento da apporsi sulle vesti, se volevano esercitare liberamente la propria professione, offrendo nel contempo alla comunità in cui vivevano, la possibilità di additarle al pubblico ludibrio. «Giallo», infatti, attraverso il francese antico *jalne*, deriva da *galbus*, «giallastro», da cui il *galbinum*, che era la veste verde pallido indossata da donne ed effeminati, e *galbinus*, che significa «verde pallido» o «giallo», significava figuratamente «effeminato». Cfr. G. RUGGIERO, *Vizi e virtù nel Rinascimento*, in *La storia della prostituzione*, a cura di Guido Ruggiero, Dossier Storia, Firenze, Giunti, 1989, pp. 25-39.

² L'editto di espulsione degli ebrei dalla Spagna fu promulgato dai «cattolicissimi» sovrani nel 1492, com'è noto. Spostatasi in Portogallo, dopo cinque anni, il 19 Marzo, l'intera comunità si vide costretta ad un atto a dir poco umiliante: tutti quelli che avevano un'età compresa tra i quattro e i quarant'anni, dovevano obbligatoriamente battezzarsi entro la domenica successiva, altrimenti ne sarebbero derivate conseguenze gravissime. Questo comportò, naturalmente, l'ennesima diaspora, che portò molte famiglie, tra le altre, a stabilirsi tra Venezia, dove nel 1516 fu usata per la prima volta in un documento pubblico la parola «ghetto», e Ferrara; la città estense, peraltro, vantava una lunga tradizione d'ospitalità agli ebrei, risalente addirittura al Duecento. Ercole I, in particolare, accolse, a seguito della cacciata dalla Spagna e dal Portogallo, ventuno famiglie ebraiche particolarmente numerose, e dedite perlopiù al prestito e alla mercatura, come da usuale necessità. Per un inquadramento generale della difficile situazione degli Ebrei, segnatamente in questo periodo, si veda l'ampia ricerca di R. CALIMANI, *Storia dell'Ebreo errante*, Milano, Rusconi Libri, 1987-1995; Cap. XIV: *Dalla peste nera all'espulsione dalla Spagna. Il Quattrocento: il tempo dell'ambiguità*, pp. 210-238; Cap. XV: *Il Cinquecento: errare per non morire*, pp. 241-269. Per la situazione a Ferrara, molto precisa risulta l'analisi di M. G. MUZZARELLI, *Beatrice de Luna, vedova Mendes, alias Donna Gracia Nasi: un'ebrea errante (1510-1569 ca.)*, in *Rinascimento al femminile*, a cura di Ottavia Niccoli, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 83-114.

Nel 1500, dopo la caduta di Ludovico il Moro e la perdita dell'indipendenza di Milano ad opera delle truppe francesi, le stesse velleità pseudo religiose affiorate al giro di boa del secolo precedente risorsero ancor più veementi in Ferrara.

Ercole, gran tempra politica e autentico conoscitore della sua gente, seppe sedarle ponendosi nuovamente a capo d'esse: riconducendole, cioè, nell'alveo del suo potere diretto. Più morto che vivo, a causa della gotta che lo angustiava da decenni, allesti processioni e pubbliche penitenze, mostrandosi ai sudditi in tutte le sue difficoltà, ennesimo «Re ferito» della storia millenaria del potere dell'essere umano sull'essere umano: rappresentazione letteraria privilegiata della stessa materia arturiana, incarnata dalla mistica figura del «Re Vulnerato».³ La stessa costruzione di chiese e conventi per cui andrà famoso, era parte integrante di questo programma eminentemente politico; così come la venuta a Ferrara di una santa ancora viva, Suor Colomba, pochissimo prima delle seconde nozze del successore designato Alfonso con Lucrezia Borgia, nel 1502.

Ercole morirà nel 1505, circondato da un'aura di venerazione e compianto da tutti i suoi concittadini-sudditi. Il figlio Alfonso, che ne prese il posto, subito intese dare una svolta ai rapporti con gli altri stati italiani e con la Spagna, inaugurando una nuova stagione di alleanze politiche. La protezione accordata alle arti e alle lettere, che aveva reso Ferrara meta ambita da tutta l'*intelligenza* europea, frattanto, s'estendeva anche all'Università, presupponendo un inevitabile servizio a corte, nello e per lo Stato, senza che questo comportasse ancora grandi sacrifici.

Topos letterario già esausto all'epoca di Pier della Vigna, il logoteta dell'imperatore Federico, non il personaggio dantesco, che pure ne esprime magistralmente l'essenza tragica, la figura dell'artista-cortigiano, incensatore del potente di turno, deve a tutti i costi trasformarsi all'inizio del secolo XVI.⁴ Basti pensare che in tutta la penisola s'erano andate costituendosi alcune importanti istituzioni affatto nuove, e a darne testimonianza è la sempre più ampia diffusione di diversi vocaboli destinati a sicuro futuro: la «repubblica», dall'originario significato latino di Stato, prende a indicare una forma di governo diversa da un regno e da un principato; l'«accademia» non è più il

³ Senza risalire ai miti greci, in cui questo archetipo già compare sotto le spoglie divine di Vulcano, ma si potrebbe andare ancora più indietro, il re «magagnato» è figura-chiave dei romanzi arturiani: «Il re del «Gaal» così come l'hanno descritto sul finire del XII secolo e l'inizio del XIII Chrétien de Troyes e Wolfram von Eschenbach [...] è un re magagnato che soffre per una misteriosa ferita che mai si rimargina e che duole maggiormente al «passar della luna che muta», cioè in concomitanza con i cicli lunari. Eppure proprio la sindrome mestruale e la ferita, che si trova nell'inguaina del re, lo rendono magico e taumaturgo, diverso da ogni maschio e da ogni altro re.» T. GIANI GALLINO, *La ferita e il re. Gli archetipi femminili della cultura maschile*, Milano, Raffaello Cortina, 1986, p. 9.

⁴ Cfr. U. DOTTI, *Storia degli intellettuali in Italia*, 3 Voll., Roma, Editori Riuniti, 1998; Tomo II, *Crisi e liberazione da Machiavelli a Galilei*, Cap. V: *L'intellettuale nella società di corte*, pp. 161-181. Per la stagione di Ercole, in particolare, vedi anche: W. L. GUNDERSHEIMER, *Ferrara Estense. Lo stile del potere*, tit. orig., Ferrara. *The Style of a Renaissance Despotism*, Princeton, Princeton University Press, 1973; trad. it. di Vittorio Vandelli, Modena, Panini, 1988; Cap. VI: *Hercules Dux Ferrariae*, pp. 73-90; Appendice: *L'amministrazione degli Estensi*, pp. 113-118.

luogo d'elezione della filosofia platonica, identificato nel giardino di Academo, presso Atene, ma un gruppo di persone che si riuniscono con intenti culturali.⁵

Sempre, però, il Signore è *princeps*: duca, marchese, cardinale, tirannello locale non fa differenza. L'inizio di ogni cosa. E la fine.

Può respingere o attrarre, ma sempre, attorno alla sua famiglia, s'organizza la vita di un vero e proprio sistema sociale. Tutto lo stuolo di collaboratori, consiglieri, funzionari e domestici ha lo scopo primario di adempiere ai suoi desideri: da un lato il comando e la sospensione dell'attesa, dall'altro l'obbedienza e l'adulazione. Col crescere del prestigio sociale, d'altronde, gli studiosi, gli intellettuali, gli artisti, costretti a un "mestiere" da imparare, inseguono una continua ricollocazione a corte.

Luogo "mitico" perennemente affollato, che tanto indignava e umiliava Dante Alighieri, la corte vedeva competenze diverse dividersi i fondi a disposizione a seconda delle simpatie momentanee del Signore e della sua famiglia. Coloro che possedevano una preparazione scientifica si potevano sempre occupare, in tempi di pace o di guerra, d'opere pubbliche come fortificazioni, canalizzazioni, urbanistica, allestimenti scenici: tutte le forme del vivere quotidiano, insomma; posto ambito, perché meno sottoposto ai saliscendi dell'economia cittadina, reso prestigioso dagli anni di apprendistato trascorsi nelle botteghe di grandi maestri usi a preparare le giovani generazioni nelle cosiddette arti «meccaniche», tenute ben distinte da quelle «liberali», quali la poesia e la filosofia.⁶

Scrittori, cronisti, uomini di legge, aspiravano invece a divenire segretari, cancellieri, solo scrivani in alcuni casi, perché o non dotati delle conoscenze tecniche che tendevano ad essere sempre più specifiche, o non capaci di seguire la crescente specializzazione che lo sviluppo di un determinato programma politico prevedeva. Per selezione naturale molti non potevano che rimanere tagliati fuori. I motivi, s'è visto, erano svariati: possibilità che effettivamente andavano rarefacendosi, favore volubile del Signore, congiure vere, presunte o inventate ad arte; adulazione spinta all'inverosimile da cui sortiva l'effetto contrario al voluto o insofferenza per le regole: non a

⁵ "Setta di filosofi così chiamata. [...] Oggi adunanza d'huomini studiosi, detti Accademici." *VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA*, Appresso Giovanni Alberti, in Venezia, MDCXII, Ristampa anastatica, Firenze, Le Lettere, 1987, voce: *Accademia*. Alla metà del secolo XV, la parola «accademia» comincia a prendere il significato moderno di «gruppo di persone che si riuniscono a scopo di studio», grazie soprattutto ai dotti che si riunivano nella villa di Marsilio Ficino a Careggi: persisteva dunque l'idea originaria di «luogo suburbano», ma ormai diveniva predominante quella relativa al consesso di persone. Il '500 e il '600 fissarono definitivamente questo significato. Fu Leon Battista Alberti, tra il 1437 e il 1438, a distinguere per primo la repubblica come forma di governo opposta al principato; e così farà poi Machiavelli ma non, per un altro esempio illustre, Jean Bodin, l'architetto della monarchia assoluta vissuto nella seconda metà del secolo XVI, per cui «République» designa ancora lo stato in genere: si veda il suo capolavoro del 1576, il trattato *I sei libri della Repubblica*. Notevole risulta poi il percorso del termine «catasto» che, nato a Venezia e introdotto a Firenze nel 1427, nella seconda metà del secolo si diffonderà, a seguito della progressiva burocratizzazione degli apparati statali, in tutta Italia.

⁶ Esempio è il caso di Leonardo; ed esemplare, per la ricostruzione della personalità dello straordinario *artifex polytechnes* toscano, è la "domanda d'assunzione" che presentò a Ludovico il Moro. L'artista era stato assunto da Ludovico perché egli stesso gli si era offerto come dipendente; per ottenere il posto si era fatto addirittura raccomandare da Lorenzo il Magnifico. Nella domanda che aveva presentato al Moro, Leonardo aveva posto in risalto le proprie doti di ingegnere militare e civile, di architetto e di artista: «So fare ponti leggerissimi e forti per l'inseguimento e la fuga da togliere rapidamente e da resistere al fuoco de le artiglierie; so improvvisare torri d'assedio; ruinare da le fundamenta rocche e fortezze; so scavare occulti passaggi sotto li fiumi e canali, costruire carri inoffensibili ma capaci di offendere per forza de le artiglierie in essi celate...». E aveva spiegato che si riteneva capace di superare chiunque altro «nel disegnare e costruire edifici pubblici e nel condurre acque da un loco all'altro», nonché di saper dipingere di tutto e meglio di tutti. Di fronte a un genio come quello, Ludovico il Moro non ebbe dubbi e l'assunzione fu decisa senza incertezze: Leonardo ebbe, però, un posto di «scalco», organizzatore e regista degli eventi che si tenevano presso la corte, musico e cantore.

caso la seconda metà del Cinquecento artistico si caratterizzerà per la presenza di numerosi “anormali”, refrattari al furore normativo che andava investendo ogni aspetto del vivere.⁷

A poeti più accorti e dotati si contrapponevano grandi concertatori di lode, i cui poemi epici in stile virgiliano riuscivano a presentare anche i nobili più defilati come tanti Augusti; e poco per volta, ma inesorabilmente, all'oblio d'alcuni letterati del passato, corrispose l'eclissi di numerosi piccoli nobili, arroccati nei loro possedimenti, che guardavano a terre ormai incolte da anni.⁸

I veri potenti, intanto, facevano a gara nel costruirsi una genealogia leggendaria, saccheggiando per l'ennesima volta Ilio o riesumando i fantasmi della Bretagna con risultati, per così dire, alterni. Per ogni *Innamoramento d'Orlando*, così, ci fu una *Borsias*; per un *Furioso* una *Humfroidas*, di quasi un secolo anteriore, dedicata a Humphrey duca di Gloucester, fratello minore di Enrico V d'Inghilterra, e scritta non a caso da un umanista italiano del suo seguito, Tito Livio de' Frulovisi.

Non mancarono una *Sforziade*, a firma del Filelfo, una *Feltria*, e persino la *Franciade* del grande Pierre de Ronsard, nel 1572. Durante lo stesso anno, vengono stampati a Lisbona i *Lusiadi*, autore Luis de Camões, poema dedicato al diciottenne re del Portogallo Sebastiano, che riunisce nella sua figura Ruggiero, Orlando e Rodomonte. Risultato? Sebastiano ignora il dono letterario perché giuntogli da un popolano e Camões deve contentarsi, in vita, di una misera pensione regia, consegnando però alle lettere europee un grande poema epico di natura e ambientazione assolutamente moderna.⁹

Solo i più forti, dunque, sopravvivevano; o quantomeno coloro che dimostravano autentiche capacità amministrative. Matteo Maria Boiardo aveva saputo quantomeno barcamenarsi nel miscuglio delle diverse professionalità richieste, fidando peraltro dell'esser parte della nobiltà più antica di Ferrara; più avanti, quando Ludovico Ariosto cominciò ad imporre nelle lettere il suo nome, le corti di Milano, Firenze, Urbino, Roma, Napoli, naturalmente Ferrara, le più importanti d'Italia insomma, erano già nel pieno d'una crisi di rigetto della nuova situazione geo-politica, mercé il progressivo sgretolamento delle istituzioni-collante.

I gangli dell'amministrazione ferrarese, composta da burocrati *ante litteram* dediti esclusivamente alla casa d'Este, simili ai liberti-ministri dell'imperatore Claudio, individuarono le fronde da tagliare in coloro che rappresentavano il “superfluo”. Allora l'autore del *Furioso* dovette rimboccarsi le maniche, fidare nelle sue capacità amministrative e comunque contentarsi di una posizione defilata al seguito del cardinale Ippolito, in attesa dell'evento che lo avrebbe dirottato al servizio del duca Alfonso, il 23 Aprile 1518, come «cameriere e familiare».

⁷ Ancor più degli irregolari per vocazione “artistica”, come Benvenuto Cellini, il solito Pietro Aretino, Anton Francesco Doni e tanti altri, paradigmatica può essere la vicenda di Jean Bodin, già richiamato precedentemente. L'economista-giurista francese che per primo intuì genialmente l'origine dell'inflazione di quei tempi nell'eccesso di afflusso d'oro e d'argento proveniente dalle miniere americane; il teorico del libero commercio; il lucidissimo e stringente assertore della sovranità assoluta come indispensabile fondamento del benessere di tutti, aristocratici e popolari; l'uomo che si distinse per i tentativi di riconciliazione religiosa durante il difficile regno di Enrico III: ebbene, questo umanista tanto impegnato e spesso precorritore dei tempi a venire, ha notoriamente scritto nel 1580 il trattato forse più crudele del periodo nei confronti delle streghe: la *Démonomanie des sorciers*, in cui espone con dovizia di particolari raccapriccianti le torture da applicare alle colpevoli di stregoneria, il modo di “cacciarle”, i pretestuosi argomenti da addurre dinanzi al tribunale inquisitorio, non peritandosi di supporre “possibili” le malie di cui le donne venivano ritenute colpevoli: per un colmo della sorte, solo pochi anni dopo, lo stesso Bodin si ritrovò accusato di eresia. Per una panoramica sul “lato oscuro” del Rinascimento, vedi: N. BENAZZI - M. D'AMICO, *Il libro nero dell'Inquisizione. La ricostruzione dei grandi processi*, Casale Monferrato, Edizioni Piemme, 1998.

⁸ si può immaginare qualcosa di più patetico d'una minuscola corte sonnacchiosa e prepotente, ammuffita e cadente, in cui un poeta molto in là con gli anni, trova l'ultimo ricetta della sua vita raminga mettendosi a tessere le lodi di un Signore, altrettanto mediocre, e della sua famiglia tagliata fuori dalla grande Storia?

⁹ Cfr. P. BURKE, *Il cortigiano*, in *L'uomo del Rinascimento*, di Eugenio Garin, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 179-221.

La mancata partenza per Eger, in Ungheria, gli permise sì di rimettersi a lavorare al suo poema, come testimonia la famosa lettera a Mario Equicola del 15 Ottobre del 1519 in cui parla di «un poco di giunta» al suo poema, sottraendolo con ogni probabilità al limbo degli esperimenti poetici padani in cui rischiava di confinarsi, ma non gli evitò la dura ritorsione della famiglia d'Este per la levata di capo, avendogli il duca, nuovo suo signore, «tolto una possessione che già più di trecent'anni era di casa nostra»; e il cardinale, irato precedente padrone:

un'altra possessione di valore appresso di dece mila ducati *de facto* e senza pur citarmi a mostrare le ragion mie [...].¹⁰

Mutatis mutandis, qualcosa di paragonabile a quanto la casata aveva fatto in vita e in morte con Boiardo, che certo non poteva ritenersi un semplice stipendiato di corte, magari di piccola nobiltà come Ariosto.

Bernardo Tasso, padre di Torquato, dovette già darsi molto più da fare per vivere nelle corti italiane e, contemporaneamente, procurarsi di che sostenere la famiglia lontana e quel figlio tanto dotato, geniale facitore di rime rivelatosi però ben presto inabile alla carriera politica.

Torquato Tasso, nonostante credesse genuinamente di vivere ancora in tempi “eroici”, ebbe il peggio da quella corte sempre meno potente e influente, che a lui, uomo difficilissimo e spesso ispido, impedì persino i movimenti, non lesinando volta a volta prebende e dure punizioni, che contribuirono allo stato di tensione della sua mente febbrile.

È con Alfonso I, figlio di Ercole, dunque, che Ferrara tocca l'acme della sua potenza e del suo fulgore. Tutto “congiurò” a che questi potesse rappresentare l'apice del potere estense.

Alfonso, che da ragazzo galoppava nudo per le strade di Ferrara; che aveva viaggiato in Francia, Inghilterra, Olanda, donde aveva appreso i segreti della tecnica artigianale e industriale più evoluta: preso in giro da molti, s'era messo a fabbricare ceramiche, a fondere cannoni e a governare lo Stato, lasciando alla moglie Lucrezia Borgia il patrocinio della cultura nel ducato.

Proprio con lui, l'industria ebbe infatti un mecenate d'eccezione. Durante il suo viaggio di formazione per l'Europa, nel 1504, egli aveva visto quanto i tempi stessero cambiando, ben comprendendo di dover ormai interloquire non più solo con la nobiltà, d'altronde i titoli si potevano comprare e vendere a piacimento, ma con tutte le classi sociali che godevano di potere d'acquisto: costandogli questo la fama di «tornitore», affibbiatagli dai più retri tra gli altri potenti d'Italia.

Alfonso aveva lucidamente compreso che il valore che andava imponendosi aveva sempre più carattere personale, non di casta, come in precedenza; molti nobili, a loro volta, se ne rendono conto in anticipo, e in attesa d'un assestamento politico, pongono la propria dinastia a capo della rivoluzione della società che cova per tutto il secolo XVI deflagrando negli ultimi tre decenni, o quantomeno non subendola passivamente.

Aumentava intanto anche la popolazione complessiva d'Italia: secondo il censimento del 1520, Ferrara contava quarantunomila abitanti, ponendosi così tra le grandi città della Penisola. Milano, nel 1510, aveva centomila abitanti; nel 1509, Venezia, centoduemila; Firenze, nel 1526,

¹⁰ «[...] M'hanno messo altra voglia che di pensare a favole. Pur non resto per questo ch'io non segua facendo spesso qualche cosetta.» L. ARIOSTO, *Lettere*, a cura di Angelo Stella, Milano, Mondadori, 1965; *lettera 26 (XVIII Hoepiano)*, *A Messer Mario Equicola, Ferrara XV octobris 1519*, pp. 47-48. La prima «possessione» di cui parla il poeta è la tenuta «le Arioste», concessa agli Ariosto nel 1478, e dunque da trenta e non trecento anni; l'esagerazione, probabilmente non voluta, si deve forse ad un *lapsus calami* legato all'altra “sottrazione” ducale: alcuni piccoli terreni; un'altra tenuta, «el Beatin»; le decime di altri due pezzi di terreno posti tra Bagnolo, Castelguglielmo e, appunto, Trecenta: cfr. *Ivi*, pp. 434-435.

cinquantamila; Lucca, 1527, trentaduemila; Roma, infine, dopo il famigerato «Sacco» dello stesso anno, persa metà della sua popolazione, si attestò sulle venticinquemila, trentamila unità.¹¹

La fiscalità estense, che fu sempre elevata e per i ceti meno abbienti appena sopportabile, pretese allora un ulteriore sacrificio dai ferraresi. Una delle spiegazioni addotte dal casato, che comunque reinvestiva per davvero molti di quei soldi in opere pubbliche, era la minaccia dall'esterno che, rispetto ad altri stati italiani, gravava maggiormente su Ferrara. La città si trovava in una sorta di terra di nessuno avocata a turno dal Papa e dai regnanti d'Europa: non a caso, ricchi esuli provenienti da ogni parte d'Italia, *massime* da Firenze e spesso ebrei, come detto, trovavano nel ducato sufficienti garanzie d'autonomia finanziaria per dimorarvi e costruirvi palazzi, supervisionando così, al riparo da pericoli imminenti, gli affari lasciati negli stati di provenienza.

C'erano i monopoli, ma anche le distribuzioni gratuite di grano in tempi di carestie; le feste e le processioni a spese dei duchi, assieme alle inevitabili vessazioni. Tra queste, le più invisibili, odiate «più che il demonio», v'erano quelle dei «mangiapopoli»; di coloro, cioè, che le cariche pubbliche se l'erano comprate a fior di quattrini in base ad un «mercato», diffusissimo in Italia, che si teneva annualmente, con proprie regole e procedure d'asta; è rimarchevole che, tra i più avidi raccoglitori di cariche, si annoverassero parecchi celebri umanisti, come ad esempio Tito Vespasiano Strozzi.¹²

Quello che più premeva al duca Alfonso era far sapere al popolo che tutti prendevano il soldo nel giorno prefissato, fossero militari o professori universitari, e che a Palazzo era stato accumulato un ingente capitale sempre pronto ad essere usato in caso di bisogno; beninteso, la cassa era unica: il ministro delle finanze della città lo era anche della casa ducale. Si stava insomma preparando la strada che, dall'ammirazione personale per il Signore e la sua famiglia, portava lentamente la cittadinanza al sentimento del dovere verso l'istituzione.

In generale, però, la partecipazione ufficiale alle gioie e ai dolori dei principi era usanza ancora diffusissima che aveva avuto il suo inizio proprio negli Stati italiani; ma l'effettiva manifestazione d'essa presenta tratti molto ambigui, se non addirittura conniventi: specialmente nei poeti, compresi alcuni insospettabili.

Un diciannovenne Ludovico Ariosto, magari ignaro dello svolgimento dei fatti - ma come crederlo? -, in occasione della morte di Eleonora d'Aragona avvenuta per avvelenamento, con ogni probabilità su mandato diretto del marito Ercole I, sparge a piene mani costernazione e ammirazione per le impareggiabili doti della duchessa napoletana, che davvero aveva fatto tanto per

¹¹ Cfr. G. SERVADIO, *La donna nel Rinascimento*, tit. orig., *The other Renaissance*, © by Gaia Servadio, 1986; trad. it. di Giovanni Luciani, Milano, Garzanti Vallardi, 1986, p. 30.

¹² Jacob Burckhardt manifestò la sua impossibilità a credere che quel «Tito Strozza» più volte citato nei registri di vendita, fosse il celebre poeta.

Ferrara nel corso della sua vita, contribuendo, dal suo ambito di cortigiano, a far rientrare il “caso” politico.¹³

Ma c'è pure chi, come il serio Giovan Battista Giraldi Cinzio, ferrarese di nascita e di morte, parla diffusamente delle avventure galanti di Ercole I, Alfonso I ed Ercole II, negli *Hecatommithi*, con gli ultimi due viventi: un ossequio alla cortigianeria che insegue l'obiettivo della massima diffusione del nome del casato presso cui si rendono i propri servigi, allo scopo di ottenere prebende e una scalata di posizioni all'interno della gerarchia degli altri intellettuali di corte, tutti impegnati a fare altrettanto.¹⁴

Non aveva d'altronde così fatto l'“angelica” corte di artisti e filosofi riunita attorno a Lorenzo de' Medici? Non è naturalissimo per Leonardo dipingere Cecilia Gallerani, l'amante del suo protettore Ludovico Sforza? E che dire di Matteo Bandello che dedica ognuna delle sue duecentoquattordici novelle ad un personaggio illustre?¹⁵

I principi estensi, comunque, non aspettavano i cantori delle loro gesta, ma sapevano anticiparli per servirsene a scopi encomiastici.

A Palazzo Schifanoia, Borso si fa ritrarre in una serie di dipinti, ben prima che la cittadinanza gli erigesse una statua bronzea in pubblica piazza accanto a quella di Niccolò; Ercole, sin dal primo anniversario della sua ascesa al trono, è uso festeggiare con una processione dal fasto mai inferiore a quelle organizzate dai religiosi, unendo ancora una volta inestricabilmente potere laico e afflato religioso della popolazione.

Ogni potere e dignità doveva derivare dal principe e doveva considerarsi come una particolare concessione da parte sua: le personalità storiche precipue tendono a dissolversi, lasciando preconizzare la figura spersonalizzata della carica, garanzia di continuità per tutti, nobili e popolo. Ma questo è un fatto storico che farà in tempo a toccare il solo Tasso nella sua maturità, contribuendo al dramma intellettuale suo e d'una intera generazione di artisti e intellettuali, assolutamente incapaci di comprendere questa fondamentale trasformazione.

¹³ *Rime disposte a lamentarvi sempre, / accompagnate il miserabil cuore / in altro stil che in amorse tempore: / ch'or giustamente da mostrar dolore / abbiamo causa; ed è sì grave il danno, / che a pena so s'esser potria maggiore. / [...] / O gloriosa in cielo alma beata, / allor uscendo dal corporeo velo, / al summo Redemptor ne sei tornata; / volasti, accesa d'amoroso zelo, / lassando i tuoi devoti infermi ed egri, / santa, ioconda e risplendente, al cielo.* L. ARIOSTO, *Rime*, introduzione e note di Stefano Bianchi, Milano, Fabbri Editori, 1995, Cap. I, *Epicedio de morte illustrissimae Lionorae Estensis de Aragonia ducissae Ferrariae*, vv. 1-6; 103-108, pp. 81-85. “La morte della duchessa, avvenuta l'11 Ottobre 1493, fu pianta anche da Battista Guarini (*Funebris oratio in Excellentissimam Reginam Eleonoram Aragoniam*), dallo storico Benvenuto da San Giorgio, da Battista Mantovano e da Ercole Strozzi (*Pro diva Lianora Duce Ferr.*). L'Ariosto celebrò la sua figura pure in *Fur.*, XIII, 68: *De l'alta stirpe d'Aragona antica / non tacerò la splendida regina, / di cui né saggia sì, né sì pudica / veggio istoria lodar greca o latina, / né a cui Fortuna più si mostri amica: / poi che sarà da la Bontà divina / elletta madre a parturir la bella / progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.* Tra i componimenti ariosteschi che possono essere datati in termini non approssimativi, il capitolo è quasi certamente quello di datazione più antica (l'Ariosto aveva allora, come detto, appena 19 anni).” *Ivi*, p. 208.

¹⁴ Cfr. G. B. GIRALDI CINZIO, *Gli Ecatommithi ovvero cento novelle*, Firenze, Tipografia Borghi e Compagni, 1833, Deca prima, Novella ottava, pp. 1843-1846; Deca sesta, Novelle prima, seconda, terza, quarta e decima, pp. 2037-2051, 2065-2070.

¹⁵ Cfr. M. BANDELLO, *Le Novelle*, a cura di Gioachino Brognoligo, 5 Voll., Bari, Laterza, 1910-1931.

La signoria d'Este, ad esempio, si divideva in modo tutto speciale tra popolarità diffusissima e assolutismo spesso brutale.¹⁶ Gli estensi erano, ancor più d'altre famiglie italiane, universalmente noti per il destino spesso tragico di coloro che si frapponavano all'esercizio del loro potere. Si è detto di Parigina e Ugo, fatti decapitare per adulterio da Niccolò nel 1425; ma si possono ancora ricordare principi legittimi e illegittimi costretti alla fuga all'estero e colà inseguiti da sicari pronti a tutto: è il 1471, al passaggio epocale da Borso ad Ercole.¹⁷

Stare molti anni al potere comporta parecchi affanni, oltre alle gioie, e Ercole I e il figlio Alfonso ebbero la machiavellica fortuna di vivere a lungo, essendo assurti al potere in relativa giovane età; così, ben più tardi, nel 1493, Ercole, come detto, viene accusato dai suoi avversari politici di aver avvelenato la ormai scomoda moglie Eleonora di Napoli, avendo saputo che altrimenti avrebbe provato a farlo essa stessa, per incarico avuto direttamente dal padre Ferrante. Ferrara aveva gli intellettuali giusti, più di altre corti, per ammantare d'umanità e magnanimità gesti crudeli quanto quelli degli altri Signori d'Italia, come dimostra la riscrittura dei fatti capitati sotto il dominio di Alfonso, ad opera di Ludovico Ariosto nel suo poema maggiore. La galleria degli orrori estensi, infatti, si arricchì nel 1506, dell'ultima congiura di due "bastardi", Ferrante e Giulio, ai danni dei loro prestigiosi fratellastri, Alfonso e Ippolito. A congiura scoperta, Isabella Gonzaga scrive una lettera a suo fratello, che riesce a giungere nelle mani del duca proprio quando i più giovani congiunti stanno per essere giustiziati: è una supplica accorata, che Alfonso intende accogliere. La pena capitale è tramutata in prigione a vita, nelle carceri del castello estense.

Mentre i suoi fratelli marciscono e i cantori della gloria della famiglia d'Este ne dannano ancor più la memoria, Alfonso costruisce il suo mito, ricevendo a corte prestigiosi ospiti e ascoltando canzoni e poesie in compagnia di sua moglie Lucrezia Borgia, reduce da altre nefandezze consumate da padre e fratello spesso ai suoi danni, e che pure avrà le sue brave due stanze nel *Furioso*.¹⁸ Ci si potrebbe anche stupire della clemenza dimostrata da Alfonso, solo se non si conosce l'epilogo di questa vicenda: Ferrante trascorrerà tutta la vita in carcere, morendovi a sessantatré

¹⁶ Va ribadito che l'arco dei due secoli XV e XVI è un periodo in cui viene considerato normale e anzi istruttivo partecipare a pubbliche esecuzioni capitali. Ai bastioni di Castel Sant'Angelo non era raro vedere un corpo in putrefazione; o la testa spiccata dal corpo di un malvivente, come da sinistra abitudine dei papi del secolo XVI, orrido *memento* per chiunque; in pubblica piazza si squartava e si appiccavano fuochi, la folla eccitata intenta ad ascoltare il suo urlo terribile. Questo gusto per il macabro, all'apparenza lontano dal nostro sentire contemporaneo, veniva sollecitato da decine e decine di relazioni scritte che, profondendosi in dettagli minuziosissimi, davano la possibilità a coloro che non avevano potuto assistervi di saper tutto sull'esecuzione: nel contempo, con la nascita dell'anatomia, si moltiplicano i teatri anatomici, a cui hanno accesso non solo gli studiosi, ma anche i curiosi che desiderano vedere un corpo fatto a pezzi o un' "anomalia" della natura.

¹⁷ Ercole, reduce dalle prove di valore offerte come condottiero di Venezia nella battaglia della Molinella del 1467, che gli erano valse un secondo prestigiosissimo incarico nel 1469, rifiutò di partecipare a una congiura contro il fratellastro, tramata dal feudatario modenese Gian Ludovico Pio. La denuncia del disegno fu ricompensata da Borso con la sua cooptazione nel Consiglio segreto, anticamera dell'investitura a successore alla signoria del futuro ducato.

¹⁸ Cfr. L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, a cura di Lanfranco Caretti, testo Debenedetti-Segre, Bologna, 1960, Torino, Einaudi, 1966-1992, canto XIII, 69 (la stessa in cui viene citato il nome di Eleonora d'Aragona, già evocata nell'ottava precedente), Tomo I, pp. 334-335; canto XLII, 83, Tomo II, p. 1255.

anni, dopo trentaquattro di isolamento; Giulio fu più “fortunato”; sopravvisse, infatti, a cinquantatré anni di prigionia, venendo liberato dal nipote, che aveva nome, per colmo d’ironia, Alfonso II.¹⁹

Tutto era nato da una disputa tra Ippolito e Giulio per il “possesso” di un musicista; e degenerato, poi, a seguito della contesa tra il cardinale e il fratellastro per una dama del seguito di Lucrezia. Già, Lucrezia. Il 6 Giugno del 1508, il poeta Ercole Strozzi, uno dei cortigiani più in vista di Ferrara, figlio di Tito Vespasiano, viene colpito da ventidue pugnalate. Il mandante è Alfonso, pur tanto prodigo in un recente passato con l’artista, insospettito da un carteggio tra la moglie e il cognato Francesco Gonzaga reso possibile da questo messo d’eccezione.²⁰ Lucrezia rimane indenne: per famiglia e soprattutto ricchezza personale può questo e ben altro.

La sua dote è di diecimila ducati pagati direttamente al duca e altrettanto in valore terriero sottratto dal padre, papa Alessandro VI, alla diocesi di Bologna; gioielli, piatti, tessuti, biancheria, tappeti e, ecco i suoi autentici salvacondotti, una riduzione da quattromila a cento ducati del tributo annuale dovuto al papa dal ducato di Ferrara, che tornerà al massimo immediatamente dopo la morte della donna e la promessa del papa, avuta da Ercole I quando diede il consenso alle nozze, che tutti i suoi discendenti, anche illegittimi, avrebbero sempre ottenuto la successione al ducato.

Dalle mille vicissitudini interne, Alfonso, di appena due anni più giovane di Ludovico Ariosto, uscirà sempre indenne nello spirito e nel corpo, morendo nel 1534, solo un anno dopo il suo grande suddito-poeta.

Vittoria Colonna, grande figura di riferimento per tutti i letterati dell’epoca, aveva una volta definito Ferrara «quel piacevole luogo di ogni festività», esaltandone la prosperità e la tolleranza religiosa, da sempre estremamente invisa ai papi. Pur essendovi giunta per la prima volta solo l’8 Aprile 1537, in attesa del visto per un viaggio in Terra Santa che non fece mai, la sua fama, unita a quella del padre, il condottiero Fabrizio che tante volte aveva intrecciato il suo destino a quello del ducato estense, l’aveva abbondantemente preceduta, come dimostra Ludovico Ariosto che, chiamandola per nome, fa a lei esplicito riferimento nel canto XXXVII del suo *Furioso*, esaltandone le doti poetiche; non dimenticando, cinque strofe prima, il futuro Ercole II, *figliuolo / del duca mio*, che aveva fama di buon verseggiatore, né, tantomeno, proprio Fabrizio, al canto XIV.²¹

Anche il figlio di Niccolò Ariosto, tra gli altri, molto aveva cercato di fare per dissipare la cattiva fama di eccessivo lassismo in materia di fede attribuita ai duchi; da Paolo III Farnese, papa dal 1546, in poi, ogni pontefice sospettò la corte di Ferrara troppo laica e aperta al “nuovo”. Ma già nel 1528, essendo papa Clemente VII, c’erano state avvisaglie in tal senso, perché durante l’ultima fase del dominio di Alfonso era accaduto qualcosa che molto lascia capire anche sulla condizione delle donne “pensanti” a quest’altezza temporale, sposatisi il ventenne Ercole e Renata, figlia di

¹⁹ Di certo non stupisce il diretto riferimento che a questo episodio fa Ludovico Ariosto nell’*Orlando Furioso*: cfr. *Ibid.*, canto III, 60-62, Tomo I, pp. 69-70. In queste ottave, il poeta rilegge i fatti, considerando Ferrante e Giulio tratti quasi a forza nella congiura da persone ben più colpevoli di loro; non così in un precedente componimento, l’*Egloga I*, composta nell’Agosto 1506, prima delle condanne dei congiurati, avvenute nel settembre dello stesso anno, quando i due estensi, però, erano già stati incarcerati. Cfr. L. ARIOSTO, *Rime*, introduzione e note di Stefano Bianchi, cit., *Egloga I*, pp. 145-156. Per una accuratissima ricostruzione storica della vicenda rimane fondamentale: R. BACCHELLI, *La congiura di don Giulio d’Este*, 2 Voll., Milano, Treves, 1931.

²⁰ Ludovico non dimentica anche Ercole: non solo nelle *Satire* (VII, 129), ma anche nel *Furioso*, prima al canto XXXVII, 8, v. 2 e poi, addirittura, nella stessa ottava in cui è citata Lucrezia Borgia.

²¹ Oltre che nell’elenco del canto XLVI, la poetessa è ricordata in tre ottave del canto XXXVII, come *casta moglie* che canta, in sublime rima, il suo amore per il defunto marito Francesco d’Avalos, marchese di Pescara. Cfr. L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, a cura di Lanfranco Caretti, cit., canto XXXVII, 18-20, Tomo II, pp. 1100-1101. Per la vita di Vittoria, che si intreccia a quella di tanti protagonisti della scena artistica italiana, in particolare a Michelangelo, vista da una prospettiva che non disdegna l’analisi del lato privato e degli affetti della nobildonna romana, vedi: G. SERVADIO, *La donna nel Rinascimento*, cit., pp. 63-175.

Luigi XII di Francia e cognata di Francesco I, nuovo re di Francia. Matrimonio prestigiosissimo, dunque, per il ducato: luminosa testimonianza dei saldi rapporti con la potenza d'Oltralpe.

Educata dal vescovo protestante Ericonnet, intimo amico di un'altra donna influente, Margherita di Navarra, sorella di Francesco I, scrittrice rinomata in Europa anche perché acerrima nemica di Roma; Renata, che era stata iniziata alla pratica del protestantesimo dalla governante Madame Soubise, appena giunta nel ducato, assieme ad essa, subito si diede a organizzare un circolo di ugonotti francesi, accolti con prodigalità da Ercole. L'unione non poteva esser vista di buon occhio a Roma, ma ancora per molti anni tutto sembrò andare per il meglio.²²

Muratori riferisce con gran dovizia di particolari la visita che proprio Paolo III fece nella capitale del ducato nel 1543. Nel giorno della festa di San Giorgio, l'eroico cavaliere non a caso patrono di Ferrara, Sua Santità dona ad Ercole II «la rosa d'oro, lo stocco e il cappello benedetto», baciandolo «in amendue le gote»; calata la sera, ci si diverte alla messa in scena degli *Adelphi* di Terenzio, in cui sono impegnati tutti e cinque i figli di Renata e del duca, elogiati in seguito da Torquato Tasso nel suo *Rinaldo*:

donna Anna principessa primogenita rappresentava un giovane innamorato; donna Lucrezia fece il prologo; donna Leonora, nata a dì 19 giugno del 1537, faceva il personaggio di una giovinetta; il principe donno Alfonso, primogenito, quello di un giovine; e il principe don Luigi quello di un servo.²³

Un brutto giorno, però, durante una funzione religiosa, al momento della eucarestia, uno degli amici correligionari della duchessa si sentì autorizzato a gridare «Idolatria!», celebrandosi tra i protestanti la comunione nella forma protestante dell'Ultima Cena.²⁴

In realtà, già da tempo era cominciato per Renata un lungo periodo di progressivo isolamento, sobillato anche dall'atteggiamento riservato della duchessa, che ben poco concedeva ai sudditi, pur essendo notoriamente impegnata in numerose opere di beneficenza; ai loro occhi, abituati alle bellezze leggendarie di Eleonora d'Aragona, di sua figlia Isabella e di Lucrezia Borgia stessa, essa aveva anche il torto di un aspetto poco gradevole. Mai mancarono di farglielo notare i ferraresi, chiamandola oltraggiosamente, nelle «pasquinate» locali, «il mostro»; non ci pensava certo il duca a difenderla efficacemente, perché nonostante cinque figli, il loro rapporto non riusciva ad essere almeno cordiale: d'altro canto, Ercole II aveva una favorita alla quale occorreva rendere omaggio persino dinanzi a sua moglie.

Una profonda e sentita fede protestante, rinfocolata da un ostile clima da assedio umano prima ancora che religioso, costruirono attorno alla donna una barriera insormontabile di sospetti. I continui arrivi a Ferrara di intellettuali in odore d'eresia, intanto, ne alimentavano altri, e altri ancora: ogni reietto dell'Europa cattolica sapeva d'avere nella città estense un luogo in cui

²² In questi anni Renata molto si adoprò nel perorare la causa di parecchi intellettuali in odore di eresia presso vari Signori italiani: Celio Secondo Curione fu forse il più noto, ma anche Lodovico Domenichi, ad esempio, l'autore del *Rimaneggiamento* dell'*Orlando* boiardo, dovette ringraziare la duchessa per aver interceduto per lui presso Cosimo I de' Medici. Cfr. D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992-2002, pp. 81n, 440.

²³ L. A. MURATORI, *Delle Antichità Estensi*, in *Opere*, a cura di Giorgio Falco e Fiorenzo Forti, in *Dal Muratori al Cesarotti*, Vol. 44°, Tomo I, de *La Letteratura Italiana. Storia e Testi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, II, XII, p. 465.

²⁴ Cfr. A. PROSPERI, *Il Concilio di Trento. Una introduzione storica*, Torino, Einaudi, 2001, p. 9.

incontrare altri transfughi per un franco confronto delle rispettive idee.²⁵ Durante l'estate del 1536, lo stesso Calvino si stabilì brevemente nel ducato. A ventisei anni, egli aveva appena pubblicato la prima edizione di *Institutio Christianae Religionis*, un libro che creò molto scalpore, perché rappresentò il primo tentativo organizzato di spiegazione delle dottrine riformistiche, rivelandosi l'autentico motore del grande movimento della Riforma in Francia, nella Svizzera francese e in Italia, e che nell'Europa meridionale ebbe molta più influenza delle opere di Martin Lutero.²⁶

Questa situazione ambigua, sempre sotto l'egida di Renata, durò fino al 7 Settembre 1554 quando, inaspritosi il contrasto religioso, l'Inquisizione ferrarese volle che tutto cessasse, accusando direttamente di eresia la duchessa, che Ercole, l'unico in grado di difenderla, nel ferreo nome della ragione di Stato, non protestò più.²⁷

Il duca, anzi, andò ben oltre: isolò definitivamente la moglie, negandole la vista delle figlie iniziate alla fede protestante e presto "redente", relegandola, infine, in un convento; tanta era l'ansia di non più scontrarsi col papa e col suo braccio secolare, che egli stesso arrivò a denunciare all'Inquisizione la "straniera" mai troppo amata dal suo popolo. Renata fu riconosciuta eretica; costretta ad una formale abiura della sua fede e ad assistere alle funzioni cattoliche, fu infine condannata all'ergastolo. Rassegnatasi al forzato tradimento dei suoi precetti religiosi fece ritorno a corte, ma come donna sconfitta. Sentitasi presto prigioniera, una volta vedova, non esitò a tornare in Francia, senza che il figlio Alfonso II facesse molto per trattenerla.

Muratori, secoli dopo, chiuse la questione in modo a dir poco edulcorato:

Si mise ella in viaggio adì 2 di settembre [...] 1560, [...] sommamente dispiacque al popolo di Ferrara la perdita di questa real principessa, perché obbligando tutti colla vivacità del suo talento e colle sue dolci maniere, da tutti era al maggior segno amata.²⁸

²⁵ Prima ancora del Concilio di Trento, si erano succeduti alcuni tentativi di riconciliazione ecumenica, rivelatisi forieri di notevoli prospettive future, ben presto naufragate di fronte alla reale mancanza di volontà di sovvertire uno *status quo* ormai solidificatosi. Nel 1537, ad esempio, Paolo III formò una commissione composta dal cardinale Gaspare Contarini, da Gian Pietro Carafa, futuro papa Paolo IV, da Jacopo Sadoletto e Reginald Pole che l'anno dopo produsse un documento assolutamente rivoluzionario, *Consilium de emendanda Ecclesia*, privo però di un significativo sviluppo. Venne poi il tempo dei «colloqui di religione», di cui il più importante fu quello di Ratisbona, nel 1541, che produsse il cosiddetto *Libro di Ratisbona*. Ancora una volta fu Gaspare Contarini, da parte cattolica, a provare la mediazione, aiutato in questo dal grande teologo protestante Martin Butzer; ma la dottrina dei sacramenti, il tema del sacerdozio, dell'eucarestia e della penitenza si rivelarono ostacoli troppo ardui da sormontare. Per una visione d'insieme del periodo immediatamente precedente al concilio tridentino, cfr. D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, cit., pp. 37-41; A. PROSPERI, *Il Concilio di Trento. Una introduzione storica*, cit., pp. 12-30; R. POCHIA HSIA, *La Controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico (1540-1770)*, tit. orig., *The World of Catholic Renewal (1540-1770)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998; trad. it. di Elena Bonora, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 19-38.

²⁶ Cfr. A. PROSPERI, *Il Concilio di Trento. Una introduzione storica*, cit., p. 9.

²⁷ Tra gli accusati in contumacia c'era anche Calvino che, una volta lasciata Ferrara, aveva continuato le sue peregrinazioni per l'Europa, prima di stabilirsi definitivamente a Ginevra e divenire colà un faro per tutti i riformisti. Una volta insediatosi, la sua pratica del potere non differì poi molto da quella di Roma e dello stesso Lutero, facendo continuo ricorso all'Inquisizione e ai tribunali speciali che, nei paesi a confessione protestante, abbondarono. Cfr. D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, cit., Cap. XX: *Valentino Gentile, e il suo processo ginevrino*, pp. 226-231; N. BENAZZI - M. D'AMICO, *Il libro nero dell'Inquisizione. La ricostruzione dei grandi processi*, cit., Cap. VI: *Serveto: il lato oscuro del protestantesimo*, pp. 225-250.; J. EDWARDS, *Storia dell'Inquisizione*, tit. orig., *Inquisition*, © by John Edwards, 1993; trad. it. di Silvia Denicolai,, Milano, Mondadori, 2006.

²⁸ L. A. MURATORI, *Delle Antichità Estensi*, in *Opere*, a cura di Giorgio Falco e Fiorenzo Forti, cit., II, XIII, p. 466. Qualche anno prima di morire, Renata ebbe la visita del figlio, il cardinale Luigi, che così, accompagnato da un nutrito seguito di cortigiani di cui faceva parte anche Torquato Tasso, ampliava il raggio d'azione del suo viaggio in terra di Francia durato dall'Ottobre 1570 all'Aprile del '71. Cfr. C. GIGANTE, *Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 22-23.

Nel suo castello di Montargis, Renata morì pacificata nel 1575, non prima però di aver assistito alla strage di San Bartolomeo della notte tra il 23 e il 24 Agosto 1572: la risposta “controriformista” del braccio armato della chiesa cattolica agli ugonotti.²⁹

²⁹ Solo a Parigi furono uccisi più di tremila ugonotti, nella notte del 24 Agosto. Eppure, la strage di San Bartolomeo fu solo un tassello del tormentato periodo delle guerre religiose in Francia, durato ben trentasei anni, dal 1562 al 1598, quando Enrico di Borbone, salvatosi miracolosamente dall'eccidio del 1572, assunta la corona di Francia col nome di Enrico IV, promulgò l'Editto di Nantes, emanato il 13 Aprile, che ristabiliva uguaglianza di diritti tra ugonotti e cattolici, rimettendo in vigore le libertà di culto. Cfr. C. VIVANTI, *Lotta politica e pace religiosa in Francia tra Cinque e Seicento*, Einaudi, Torino, 1963.